



Jean-Pierre Davidts

IL RITORNO DEL PICCOLO PRINCIPE



EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

*A tutti i piccoli principi
di passaggio su questa terra*

Jean-Pierre Davidts

IL RITORNO DEL PICCOLO PRINCIPE



 EDIZIONI
**IL PUNTO
D'INCONTRO**

Jean-Pierre Davidts

Il ritorno del piccolo principe

Titolo originale: *Le petit prince retrouvé*

Traduzione di Fedra Cocca

Copyright © 1997 by Les Éditions Les Intouchables

Published under agreement with Les Éditions Les Intouchable, Montréal, (Québec) Canada

All rights reserved

Translation copyright © 2000 Edizioni Il Punto d'Incontro

Prima edizione italiana pubblicata nell'agosto 2000. Ristampe: dicembre 2000, aprile 2001, luglio 2001, novembre 2001, giugno 2002, febbraio 2003, aprile 2005, dicembre 2006, aprile 2007, settembre 2008, novembre 2010

Edizioni Il Punto d'Incontro

Via Zamenhof 685, 36100 Vicenza

Tel. 0444 239189, Fax 0444 239266

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta senza l'autorizzazione scritta dell'editore, ad eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni.

Finito di stampare nel settembre 2010 presso la CTO, Via Corbetta 9, Vicenza.

ISBN 978-88-8093-194-2

www.edizionilpuntodincontro.it

Se allora un bambino vi viene incontro, se ride, se ha i capelli d'oro, se non risponde quando lo si interroga, voi indovinerete certo chi è. Ebbene, siate gentili! Non lasciatemi così triste: scrivetemi subito che è ritornato...

Antoine de Saint-Exupéry
Il piccolo principe

Signor de Saint-Exupéry,

Se oggi impugno la penna per scriverLe è perché mi è accaduta una cosa ben strana.

Come lei, ritengo di essere un giramondo. Nell'animo, se non altro, poiché pur avendo viaggiato molto nel corso della mia vita, in realtà ho raramente abbandonato la mia sedia. Permetta che mi spieghi.

Si possono realizzare un'infinità di cose senza che vi sia bisogno di spostarsi dalla propria dimora. Da parte mia ho scelto di viaggiare. Armato di un arsenale di atlanti, carte, guide, relazioni, appunti, mi sono fatto un dovere di visitare ogni giorno un angolo diverso della Terra.

Ah! I sontuosi tramonti del sole sul mare di Célèbes, i drappeggi cangianti delle aurore boreali dell'isola Ellesmere, le immobili onde dorate delle barcane sahariane, i cipressi delle paludi della Louisiana, dalle acque

brulicanti di vita... Quali ricordi catturati dalle memorie altrui hanno arricchito le mie notti, così piatte nella loro ordinarietà.

Col susseguirsi di questi viaggi si è risvegliato in me un particolare affetto per le destinazioni dai nomi esotici. Che vi regni un caldo torrido o un freddo polare non importa molto. Senza dubbio è perché a casa mia, sulla mia sedia, la temperatura non cambia.

In particolare, devo confidare di avere un debole per Kyaukpyu, situata sulla pianura costiera dell'Arakan birmano. È un nome difficile da pronunciare, che raschia la gola, si distacca dal palato e inciampa nei denti rasgando la lingua e mi è venuto il pensiero che il luogo potesse essere piacevole da visitare. Ciò nondimeno, sono convinto che la città ospiti pochi turisti e di rado. Le persone, come lei ben sa, detestano le complicazioni. Un nome simile le scoraggia. Non osano menzionarlo, per paura di articolarlo male e di venire perciò derise (anche se non uccide più, checché se ne dica, il ridicolo ferisce sempre). Per una questione di orgoglio, esse rinunceranno perciò ad emetterlo.

D'altro canto, per accertarmene, ho tentato un'esperienza. Ho annunciato ai miei

amici: "Parto per un viaggio".

"Bravo," mi hanno risposto. "Ti farà bene arieggiare i polmoni. Restare chiusi per tutta la giornata in casa non è vita. E dove vai? In Italia? In Inghilterra? O forse nelle Antille?"

"A Kyaukpyu."

L'espressione sul loro viso mutò all'istante.

"A Kia ...euh... Quillo... Hum! Sì, sì, mi sembra di averne sentito parlare. Bel posto, veramente. E come sta tua madre?"

Se anche dovessi realizzare un solo viaggio nella mia breve esistenza, mi sono dunque detto, se esistesse un luogo capace di farmi abbandonare la mia sedia sarebbe certo quello.

Il disagio, quando non ci si sposta sulla carta geografica, è dato dal fatto che altri ci accompagnano. Senza essere un misantropo, la vicinanza di altre persone m'infastidisce. Inoltre, nell'intimità del focolare, sono padronissimo di soggiornare quanto mi aggrada a Kislovodks o a Södertälje. I miei compagni di viaggio potrebbero non voler imitare il mio esempio, oppure preferire delle località più anonime, dal nome meno ostico, come Roma, Parigi, Londra o New

York. La democrazia, per non parlare delle buone maniere, esigerebbe che io mi adeguassi ai desideri della maggioranza.

Di conseguenza, per visitare Kyaukpyu in tutta tranquillità, l'ideale sarebbe stato per me di andarci da solo.

Abituato com'ero alla scomodità della mia sedia, decisi di barattare il lusso chiasoso dei transatlantici con l'efficienza tutta spartana di una semplice nave in grado di condurmi più rapidamente a destinazione.

Dopo aver letto quanto precede, signor de Saint-Exupéry, in qualità di aviatore lei avrà provato un tuffo al cuore, lo so bene. Mi perdoni, ma non tengo in grande considerazione quei trabiccoli. Visto da lassù, il mondo è così piccolo che si avrebbe la sensazione di srotolare una carta geografica e, più spesso di quanto non si pensi, il paesaggio si riduce ad un informe accavallarsi di vette nuvolose. Qualcosa di concreto – seguire dappresso l'acqua e la terra nei loro sponsali – ecco quello che volevo.

Preso la decisione e chiuse le valigie, raggiunsi il porto più vicino per interrogare i capitani delle navi ivi ormeggiate.

“Siete diretti a Kyaukpyu?”

“Dove?”

“A Kyaukpyu.”

“Non la conosco ...”

“Brutta tosse, dovrebbe farsi curare ...”

“Mi dica dunque, sia gentile ...”

Mi assalì la disperazione.

Giunsi all'ultimo bastimento della rada, una nave vetusta dallo scafo sporco di carbone e pieno zeppo di ruggine e dalla chiglia logora per le incrostazioni. Il nome SKIPSKJELEN sulla prua mi parve di buon auspicio. M'inerpicai audacemente sulla passerella che traballò per lo sforzo inusitato e mi misi alla ricerca del capitano, che scovai nei suoi alloggi.

La barba che mangiava un viso scavato dai marosi del tempo e la giubba blu scuro decorata con ancore ne facevano un ritratto sputato del vecchio lupo di mare. Centellinava, la pipa a fianco della bocca, un bicchiere di rum d'annata, il cui colore ambrato gettava riflessi caraibici nella pupilla dei suoi occhi d'oltremare.

“Capitano,” attaccai all'istante, “mi piacerebbe andare a Kyaukpyu.”

Raddrizzò la testa, mi squadro con curiosità. Un debole sorriso spinse indietro il tappeto

di alghe nere che infiorettava le sue gote.

“Kyaukpyu? Pittoresca, benché un po’ calma per i miei gusti dopo il coprifuoco. Benvenuto a bordo, mozzo.”

L’indomani prendemmo il largo.

Che viaggio meraviglioso fu quello, signor de Saint-Exupéry!

Il capitano ed io fraternizzammo seduta stante. Sotto alle apparenze burbere, il mio ospite nascondeva un cuore d’oro e io avrei potuto ascoltarlo per giorni interi narrare le avventure che l’avevano portato a scorrazzare fino ai quattro angoli del mondo. Seguivamo entrambi quotidianamente l’avanzamento della nave. Lui sulle sue mappe da ammiragliato, ricoperte da cifre sibilline; io sulle mie, dove si susseguivano nomi dai suoni barbari: Badr Hûnayn, Râ’s ash-Sharbithât, Srivardhan, Lakshadweep, Tiruvanantapuram, Chavakachchéri, Pariparit Kyûn...

Al calare del sole lo raggiunsi nella sua cabina dove discorremmo, aureolati da volute blu profumate che fuoriuscivano dalla sua pipa – di schiuma di mare, inutile dirlo. Egli si servì un bicchiere di torcibudella che tracannò gagliardamente prima di versarsene un secondo e riprese i suoi racconti

rocamboleschi sottolineandoli con mille imprecazioni colorate. Aveva trovato in me l'eco dei vagabondaggi che l'avevano condotto dai poli agli antipodi sui sette mari e i quattro oceani. La sua voce rauca infondeva magicamente vita ai nomi così pittoreschi che ornavano le mie carte geografiche e i suoi ricordi tingevano i miei atlanti in quadricromia dei colori dell'arcobaleno.

Poi, il giorno seguente, dopo aver visto un magnifico tramonto sul mare di Andaman, acquerello celeste dove si susseguirono le molteplici sfumature dell'ocra, del porpora e dell'indaco, ci sorprese un monzone.

Gli elementi scatenati maltrattarono la carcassa, che sballottata a destra e a manca, gemette per tutta la notte. Senza rendermi conto del pericolo, infilai un impermeabile sopra il pigiama e sfidai la tempesta in un fragore orchestrale di lamiere sbattute e di venti che ruggivano, per raggiungere il cassero dove il capitano lottava valorosamente nella speranza di evitare che la sua bagnarola venisse inghiottita dai flutti. Disgrazia volle che scivolassi sul ponte ricoperto d'acqua, nel momento in cui l'imbarcazione s'inclinava a tal punto che un'ondata mi portò via